

# Gian Carlo Bertuzzi

## Demistificare attraverso la storia

Gian Carlo Bertuzzi è presente all'interno della SSIS di Trieste fin dalle origini, nel 2000, quale delegato della Facoltà di Lettere e Filosofia nell'allora Comitato Promotore. Ha partecipato all'attività iniziale della stessa, come docente di Storia contemporanea. Ha assunto il compito di coordinatore dell'Area delle Scienze Umane (da quando nel 2003 ha rilevato Silvano Lantier in questo incarico) e stretto collaboratore del Direttore con funzioni di vicario (si occupa soprattutto di quegli aspetti organizzativi, particolarmente "spinosi", legati all'applicazione legislativa e alla formalizzazione degli atti; partecipa spesso alle riunioni del Coordinamento dei Direttori delle SSIS).

Ha frequentato il liceo classico "Jacopo Stellini" di Udine (quasi nello stesso periodo della sua collega Anna Storti) e si è laureato a Trieste in Storia contemporanea con una tesi sulla guerra partigiana in Friuli.

Allievo di Enzo Collotti, è un contemporaneista che si occupa di problematiche relative soprattutto alla storia regionale, con attenzione agli aspetti sociali ed economici. Insegna presso il Corso di Studi in Storia: per molti anni "Storia dell'agricoltura", poi "Storia dell'Italia contemporanea" e attualmente "Elementi e fonti della storia contemporanea" per il corso di laurea triennale e "Storia contemporanea" per il corso di laurea magistrale.

Per la sua formazione iniziale ritiene fondamentale la lettura di Federico Chabod (*Lezioni di metodo storico*) e di Marc Bloch (*Il re taumaturghi, Apologia della storia*), così come considera vitale la sollecitazione gramsciana che si coglie nelle pagine dei *Quaderni del carcere* (quell'insistere sulle cose più difformi e varie nell'indagine conoscitiva, oltre alla spinta a riflettere su ciò che è dato per scontato). Determinante, per la scoperta di una storiografia diversa da quella "istituzionale" e "scolastica", è stata anche l'influenza di un libro sulla prima guerra mondiale: *Plotone di esecuzione*, di Enzo Forcella e Alberto Monticone, del 1966.

Tra gli storici di ultima generazione guarda con curiosità a chi sa coniugare la rigorosa ricostruzione degli avvenimenti con la capacità costruttiva di saperli *narrare*: è il caso di Dan Diner e del suo *Raccontare il Novecento*, del 2000 (testo che egli adoperava nei suoi corsi di storia all'università), oppure l'intrigante *Raccontare la storia: generi, narrazioni, discorsi*, del padovano Silvio Lanaro, del 2004.

La sua attività di storico è divisa tra la docenza universitaria e l'attività presso l'Istituto Regionale di Storia del Movimento di Liberazione nel Friuli Venezia Giulia, di cui è vicepresidente.

Ama parlare spesso di questioni scolastiche che conosce dal di dentro anche per la condivisione di quegli aspetti più intriganti sul piano personale che si riflettono soprattutto nella vita di chi ha sposato una insegnante. Tra l'altro è stato anche per due anni presidente del Consiglio d'Istituto della scuola media annessa al Conservatorio di Udine.

La sollecitazione ad occuparsi di didattica, al momento in cui è apparsa all'orizzonte la SSIS, gli è venuta anche dall'esempio di un amico e collega per molti anni, con cui ha lavorato per lungo tempo e a cui deve molto, il Prof. Rino Sala, da poco scomparso, che nella sua attività di docente universitario aveva sempre prestato attenzione ai problemi della didattica e della formazione degli insegnanti.

Nella SSIS di Trieste è tra i più convinti assertori dell'apporto specifico della componente non universitaria alla formazione dei futuri insegnanti. Giudica infatti essenziale questo contributo nella misura in cui chi proviene dal mondo della scuola è insieme portatore di "esperienza" e "competenza". Il peso di questo tipo di docente, che ha trovato nella figura del Supervisore una prima forma di riconoscimento istituzionale, va per lui incrementato e deve divenire consistente anche nella struttura che andrà a modificare l'attuale forma di preparazione all'insegnamento.

Pur essendo uno “storico convinto”, Gian Carlo Bertuzzi guarda con un certo scetticismo a un’idea della storia che mira a divenire disciplina invadente e regolatrice nel campo dell’educazione: molto più semplicemente considera la storia una delle forme del sapere (deve questa visione agli anni di collaborazione con Elio Apih, storico di grande rilievo e dai modi di fare poco “accademici”) e non l’asse centrale attorno a cui deve ruotare l’organizzazione della conoscenza, non solo scolastica; la storia è per lui una materia da insegnare come altre: non è uno studio che disciplina comportamenti “esemplari”. Insomma, in perfetta armonia con la visione demistificante di chi ha guardato sempre con sospetto a tutto ciò che è inglobante e totalizzante, la storia non è *ideologia*. Nel caso di Bertuzzi questa riserva si arricchisce sul piano caratteriale di una spinta all’arguzia che lo rende in certe occasioni pungente, talvolta sarcastico, ma mai neutro nelle argomentazioni: anche nei Consigli della Scuola di specializzazione per l’insegnamento egli manifesta sempre con chiarezza la sua posizione.

Il ridimensionamento concettuale della storia (ma prima ancora di ogni Filosofia della storia) lo porta nei suoi studi a un approccio che si potrebbe definire “pragmatico”. Pur radicato nella tradizione storica diffida infatti di ogni tensione finalistica – anche di quella che proviene da un orientamento politico che gli è culturalmente affine. Gli elementi di novità “storiografici” gli derivano più semplicemente dall’attenzione ai segni della storia, alle tracce, a quella memoria che finisce per proiettarsi anche sul nostro ambiente, designando la nostra geografia culturale, il luogo antropologico delle nostre origini.

Ritiene di aver imparato molto dall’esperienza della SSIS, prima di tutto una lezione di modestia nella pratica del proprio lavoro. Ciò lo ha spinto a mettersi di nuovo in gioco, accettando il ricorso a strumenti o sussidi più coinvolgenti sul piano emotivo ma che un’ottica specialistica potrebbe considerare meno rigorosi. L’uso nella didattica della storia non solo del documentario audiovisivo ma anche del cinema o della letteratura è indispensabile per rendere partecipi di un “clima” proprio di un particolare periodo. Gian Carlo Bertuzzi è convinto di questo e cita casi di contiguità tra evento storico e narrazione noti (ad esempio Primo Levi) e meno noti (come un recente libro su foibe e esodo istriano, *Il dolore e il silenzio* di Guido Crainz costruito essenzialmente su fonti letterarie).

Laico di formazione, è persuaso che questo atteggiamento non implichi il disimpegno nella vita e nella fattispecie nell’insegnamento. Crede fermamente nella funzione sociale della scuola il cui compito è di incentivare una coscienza “civica” prima ancora che politica: anche nella prospettiva laica la scuola ha una vocazione formativa, anzi “educativa”.

Per queste responsabilità etiche non è importante il credo religioso o politico, ma il modo di porsi dell’insegnante: la dimensione del “valore” va ricercata nella correttezza professionale, nell’equità verso gli studenti, nel non emarginare chi non sa, in una certa sensibilità per la “differenza” (ma il termine è usato da Bertuzzi con una qualche esitazione, consapevole dei rischi delle mode e della banalità con cui a volte vengono trasmesse idee pur così importanti per il vivere sociale).

Se nel passato la scuola ha svolto soprattutto compiti di promozione sociale (dava la possibilità di “elevarsi” e anche di “riscattare” la propria condizione sociale a chi ne aveva voglia) in quanto era l’unico mezzo per arrivare al “sapere”, oggi essa ha finito per perdere questo monopolio; anzi da un certo punto di vista (rispetto alle ambizioni – ancorché considerate sbagliate – di chi coltiva sogni di facile successo) la scuola appare un modello di trasmissione abbastanza “periferico”: sono altri elementi (i media, la tv, internet, il cinema...) che appaiono più determinanti nei processi di formazione. Paradossalmente, per Bertuzzi, ciò può diventare una risorsa: nella misura in cui non è preoccupata soltanto di adeguarsi, la scuola può rappresentare un baluardo contro la “labilità” di una cultura che scalfisce solo in superficie. È a partire dalla sua ottica particolare che la scuola deve guardare, anche criticamente, alle spinte che provengono dalla più vasta società; solo così può continuare ad essere un veicolo di identità e di “radicamento” nella storia.

Parecchie sono le immagini di insegnanti, e tutte diverse, che si fanno strada tra i suoi ricordi personali: quelle figure “maternali” riconducibili alla scuola media, il professore di liceo di latino e greco dalle idee antitetiche alle sue, ma con un bagaglio culturale e professionale di altissimo livello ed un vissuto irto di difficoltà e drammi personali, sorretto però da una determinazione e coerenza che ne hanno fatto oggetto di stima ed affetto, oppure il docente di filosofia che con il suo spirito anticonformista stimolava la curiosità intellettuale, sino ad arrivare all’insegnante di religione con una visione intransigente, ma capace di stimolare il senso critico in un ambiente non certo propenso in tale direzione, dando così una grande “lezione” di libertà.

A ben vedere “quel che rimane” nell’esperienza scolastica di Bertuzzi sono gli aspetti che non riguardano soltanto la disciplina quanto la personalità, la caratura degli insegnanti: sono stati questi particolari ad aver stimolato il ragazzo delle medie, ad aver influenzato l’adolescente liceale e ad aver inciso sui suoi studi e sulla sua formazione. È questa la molla che – passando per la mediazione dell’uomo prima ancora che del docente – lo ha spinto a scegliere l’indirizzo di studi che più sembrava corrispondere alla sua visione, ancora incompleta, della ricerca del sapere.

Vi è infine un ultimo aspetto (polemico) che è possibile cogliere nei colloqui preliminari all’intervista con Bertuzzi e che riguarda il pericolo insito nell’atto stesso di chi per mestiere usa la parola, soprattutto se questa parola si rivolge ad un’età delicata, irrequieta, in cui facilmente ci si lascia corrompere: è il rischio di un insegnante “seduttore” che abusa del suo ruolo e diventa per l’allievo un modello dannoso: qualcuno che spinge verso una direzione che non si è ancora in grado di valutare; è un richiamo quest’ultimo alla nostra gravosa responsabilità. Quella di cui parla Leopardi in un passo dello *Zibaldone*: soltanto «un prudente e filosofo e pietoso curatore» può aiutare il giovane a riconciliarsi con sé e con la vita.

L'INTERVISTA È STATA REALIZZATA NELL'AULA MAGNA DELL'EDIFICIO C11 DELL'UNIVERSITÀ DI TRIESTE IL 13 APRILE 2007 ALLA PRESENZA DEGLI SPECIALIZZANDI DI TUTTE LE AREE DEL PRIMO ANNO E DEGLI ISCRITTI AI CORSI SPECIALI ABILITANTI.

*Ho sempre guardato con curiosità a Giancarlo Bertuzzi che ho avuto modo di conoscere e apprezzare nei suoi vivaci interventi al Consiglio della SSIS. È soprattutto in questa sede infatti (appartenendo a due Aree diverse) che ho potuto incontrarlo e che i nostri rispettivi punti di vista hanno avuto occasione di incrociarsi.*

Ci siamo incontrati anche in treno...

*Il nostro rapporto ha avuto una significativa appendice anche in treno, sì è vero: nel tratto che da Trieste va a Udine, un viaggio che per durata certamente si presta allo scambio di battute e opinioni. Ma è all'interno dei Consigli della SSIS che ho potuto cogliere il lato diciamo istituzionale della tua maniera di essere.*

*Devo dire che ho sempre provato una naturale simpatia per l'approccio demistificante con cui Bertuzzi affronta le diverse questioni. Più volte nel bel mezzo di una discussione infervorata noi docenti e supervisori lo sentiamo intervenire con qualcuna delle sue espressioni caustiche, acri, sottilmente ironiche, che finiscono immancabilmente per suscitare l'ilarità generale e di conseguenza spingono a un tono più pacato e cordiale.*

*Ma vorrei passare velocemente alle domande che intendo porti in questo incontro e che sono il frutto della nostra lunga, intensa chiacchierata nello studio del Dipartimento di Storia in via Economo.*

*Partiamo dalla storia e dall'Apologia della storia, l'ultima opera incompleta dello storico Marc Bloch che ha nell'originale un titolo più ampio: Apologia della storia o mestiere dello storico. Si tratta di un libro che, come hai ammesso, ha avuto particolare influenza nella tua formazione. Allora io ti chiedo, per iniziare questa nostra chiacchierata, in cosa consiste questo "mestiere" di storico e se oggi tale mestiere ha ancora qualcosa in comune con quello ipotizzato da Bloch.*

Come inizio non c'è male... Io non me la sento certo di essere paragonato ad uno tra i più grandi storici: sarebbe una cosa indegna.

Debo fare una premessa in questa nobile sede: io non sono una persona seria, mi tocca farlo per mestiere. La prima mia scelta era quella di guidare locomotive, la seconda è stata quella di fare il pilota di aereo da caccia tipo *top gun*. Quando verso i tredici anni è caduta questa illusione, causa l'emergere della miopia, mi è rimasta la sola passione, diciamo che sono rimasto un "cultore della materia".

Le altre cose sono venute di conseguenza, anche intraprendere certi studi e poi magari sentirsi fuori strada.

I riferimenti a Marc Bloch, come a Chabod e ad altre personalità, casi che erano presenti nella conversazione con Di Pasqua, si riferiscono a un momento di passaggio in cui, proprio entrando all'università, uscivo dal vecchio liceo tradi-

zionale molto istruttivo, che conosce bene anche la collega Storti, in cui però non c'era molto spazio per altro, per entrare in qualcosa di diverso. Ecco allora che la lettura di questi autori a un certo punto della tua vita ti sorprende, ti appassiona e ti apre nuovi orizzonti: uno in quel momento scopre i suoi interessi profondi e lascia in secondo piano altre cose, conserva al limite qualcosa nelle passioni private. Confesso che mi piace ancora andare a vedere manifestazioni aeree, non ho pudore a confessare questa debolezza reazionaria, che ho scoperto condivisa da altri "insospettabili".

E di Bloch appunto mi aveva colpito questo suo aspetto esistenziale. L'esperienza del crollo della Francia del '40 e poi la sua partecipazione alla Resistenza con la cattura e la fucilazione. È un personaggio che sicuramente ti colpisce. Erano queste caratteristiche non solo sue ma anche di altri dello stesso ambiente: di non essere lo studioso chiuso nel suo studio ma che vive invece il suo tempo, le sue scelte e si assume le sue responsabilità.

Per come mi sono comportato nel mio lavoro di storico fino ad adesso l'idea del "mestiere" che mi è rimasta è la predilezione per coloro che vivono il loro mondo, si assumono anche altri impegni oltre allo studio e alla ricerca.

Forse è più facile trovare un simile atteggiamento tra chi si occupa di storia ma non è detto, anche tra gli storici vi sono degli studiosi che non si estrinsecano al di fuori del loro settore di lavoro.

Questa come prima immagine. L'altra è l'aspetto più caratteristico di questa storiografia, chiamiamola per semplicità delle «Annales», che ha segnato un po' il Novecento in Francia e in Europa (la seconda parte del Novecento ha interessato anche l'Italia, diciamo più tardivamente): è quella di abituarsi a guardare tutti i segni del passato, a cercare di elaborare una ricostruzione più completa, oltre che corretta, possibile di quelli che sono gli avvenimenti nel loro formarsi e nei loro effetti.

Onestamente i miei studi sono sostanzialmente di carattere storico-politico, se si vuole abbastanza tradizionali come metodo e impianto, con qualche incursione contestuale nel sociale e nell'economico, per cercare di dare quadri di periodi e problemi il più completi possibili, compatibilmente a fonti e strumenti.

Nella storia contemporanea gli impianti metodologici proposti da Bloch, da Febvre, in realtà, sono un po' difficili da applicare e non sempre hanno portato a ottimi risultati: sembrano dispersivi oppure condotti su forzature nelle verifiche delle ipotesi di partenza. L'attenzione però a non chiudersi in un modello unico, in un puro riferimento a fonti o argomentazioni, ma ad allargare il più possibile lo sguardo verso la società, è l'effetto positivo di quella lezione e corrisponde anche a quel modello di studioso che dicevo prima.

Se una lezione può venire da questo è nei termini che vi ho detto: il rispetto per queste persone di grande levatura culturale che in un momento difficile della loro storia personale, del loro paese, della loro società, hanno fatto una loro scelta non priva di conseguenze sul piano personale. Il caso di Marc Bloch è il più noto, ma ce ne sono stati molti altri.

Non so se può bastare...

*Un altro nome che ricorre nell'apprendistato che ha segnato il tuo cammino di storico è quello di Gramsci. Volendo richiamare il titolo di un'opera di Pasolini (Le ceneri di Gramsci), cosa è rimasto nella tua formazione di Gramsci e quale lezione è possibile ancora recuperare dal suo passato?*

*Tra i nostri specializzandi vedo molte persone giovani, ma forse qualcuno di loro ha provato a sfogliare alcune di quelle pagine dei suoi Quaderni del carcere o delle Lettere dal carcere così ricche di stimoli anche sotto il profilo umano. Mi chiedo se qualcosa delle sue ceneri di morto disadorno è ancora in grado di parlarci.*

Nonostante tutto quello che è successo in questi ultimi tempi, compresa diciamo la negazione, o peggio la derisione dello stesso passato politico cui faceva riferimento Gramsci (cofondatore del Partito comunista d'Italia, anche se dopo pochi anni, mentre era in carcere, era già in odore di eresia e cacciato via e sembra, ma non è ben chiaro, sia stato espulso) due per me sono i punti di riferimento che ritengo ancora validi e importanti rispetto al suo pensiero e al suo agire: uno, più strettamente storico, è il ruolo avuto dallo stesso Gramsci in quegli anni per quanto riguardava proprio la politica, la storia politica del partito del tempo, soprattutto attraverso i materiali viventi che lo riguardano e che si trovano nei *Quaderni del Carcere*, nelle lettere e in altra documentazione che è stata utilizzata tempo fa soprattutto da Paolo Spriano. Qualche cosa di più è emerso nei tempi successivi specialmente dagli archivi del Partito comunista dell'Unione sovietica. Quindi si tratta di una figura centrale per quello che riguarda la temperie degli anni Venti, che ne viene caratterizzata in maniera forte, segnando la stessa storia dell'Italia successiva. Importanti erano anche le relazioni con l'ambiente torinese, che in quel tempo era una sorta di fucina di pensieri e di azione che coinvolgevano complessivamente ambienti non certo assimilabili alla dottrina marxista, come quelli liberali, democratici, mazziniani, e quelli che avrebbero dato vita negli anni successivi al movimento di Giustizia e Libertà e al Partito d'azione. Sono dei valori, dei movimenti, dei punti di riflessione politico-culturale che hanno sempre destato in me un certo interesse.

L'altro punto è il patrimonio che si trova negli appunti raccolti nei *Quaderni del carcere*: all'interno di questi mi sono soffermato soprattutto, ancora da studente, sulla questione del Risorgimento, un tema su cui proprio l'analisi gramsciana ha segnato una parte del dibattito del secondo dopoguerra.

Anche qui quello che emerge da questi scritti, oltre alla temperie morale, al cercare un'identità culturale e sociale dell'Italia unita, è anche il rigore nello studio e nell'analisi, ponendo attenzione a qualsiasi tipo di materiale potesse essere disponibile, fossero articoli di giornale, scritti di studiosi, riflessioni su tematiche le più varie. La cura nell'esaminare il materiale più diverso, che permettesse nella condizione del carcere (con l'acquisizione limitata di riviste, giornali, fonti...) di mettere insieme vari elementi su cui poi annotare e costruire un ragionamento, aprire un discorso, porlo magari anche in termini critici, è l'aspetto di metodo, oltre al valore in sé delle riflessioni e dei contenuti con spunti che poi

non vengono completati e che lasciano così un momento di incertezza, che già allora mi colpiva di più.

Questo tipo di attenzione anche dal punto di vista metodologico era una relativa novità per quegli anni e sarà comunque uno stimolo, un modello per gli studi successivi. Altri aspetti rilevanti dal mio punto di vista della riflessione gramsciana sono quelli che riguardano la società italiana: non solo i vertici, i gruppi dirigenti, ma anche l'evoluzione della società, i modi di costruzione di una nazione. È stata una riflessione che ha aperto un orizzonte che poi si è rivelato fruttuoso in questo campo di studi.

*Tu hai una sorta di disincanto nei confronti della storia che ho sempre apprezzato perché un certo tipo di "distanza" dal mestiere che esercitiamo, qualunque esso sia, apre la strada all'esercizio critico e soprattutto autocritico. Ti farò proprio per questo una domanda che forse non ti piacerà perché può apparire troppo indulgente nei confronti degli storici.*

*Io ho notato che tra gli storici che ho conosciuto qui alla SSIS di Trieste (penso a Degrassi, a Trebbi, a Cavazza, oltre naturalmente a te o a chi come Spazzali continua a insegnare e a mantenere un rapporto organico con la scuola) è sempre risultato molto forte l'interesse per i temi della scuola. È un'attenzione che è emersa in maniera chiara anche quando i contatti sono stati occasionali: non si è trattato quindi di una circostanza limitata a un episodio sporadico. Pensi che questo sia dovuto alla natura stessa degli studi storici aperti alle implicazioni sociali, politiche, economiche (e quindi anche istituzionali) oppure è uno dei tanti casi della vita che spesso ci pone davanti a delle singolari coincidenze?*

Anche questa è una domanda a cui è difficile rispondere.

Uno dei difetti della SSIS è di essere così un po' autoreferenziale, nel senso che i colleghi disponibili bisogna cercarseli. Quindi uno cerca dove ha già un riscontro perché ha notato invece che altri non hanno interesse per questa particolare attività, rappresentano cioè il tipo di studioso purissimo, anche se in sede di formazione degli studenti ha dimostrato attenzione al loro futuro mestiere di insegnanti. Alcune delle persone che hai citato hanno un'esperienza diretta di contatti con la scuola, per essere stato insegnante prima di entrare all'Università o comunque per avere avuto contatti frequenti attraverso manifestazioni culturali con chi fa l'insegnante e anche lo studioso contemporaneamente; è il caso di Roberto Spazzali che fa l'insegnante ed è uno storico non di poco conto. Probabilmente sono questi tipi di frequentazione e gli ambienti con cui si è in relazione che inducono a mostrare un certo interesse verso questo tipo di iniziative. Non saprei dire se si tratta di un aspetto connaturato alla fisionomia dello storico; i profili culturali degli storici sono estremamente diversi. Forse in certi ambienti universitari è presente una certa sensibilità anche nei riguardi della formazione dell'insegnante, nel senso di fornire strumenti anche in questa direzione, accanto alla formazione disciplinare specifica dello studente che viene laureato. Ho dei dubbi però sul fatto di poterlo considerare un tratto comune, perché storici attenti a quello che succede fuori al proprio studio ci sono e non pochi, ma ci

sono anche quelli che sono piuttosto “topi di biblioteca” o di archivio. Credo si tratti fondamentalmente di sensibilità personali maturate per esperienza o per frequentazione di ambienti vicini alla scuola.

*Come Anna Storti anche tu sei stato studente liceale allo “Stellini” di Udine.*

Non solo, nella stessa sezione con un anno di differenza.

*Quando mi hai parlato dei tuoi insegnanti sono rimasto molto colpito da alcune immagini di questi tuoi ricordi scolastici. Penso ad esempio all'affetto che riveli per il tuo insegnante ginnasiale di latino e greco nonostante fosse una persona non certo facile da accostare oppure al riconoscimento che sai dimostrare verso l'insegnante di religione ideologicamente così distante dal tuo modo di pensare.*

*Sentendo questo tuo racconto così vivido mi è venuto spontaneo pensare a un testo di Elias Canetti (La lingua salvata) in cui l'autore ricorda i suoi insegnanti. Vi ho trovato una singolare concomitanza. Ne leggo due passi:*

In quel periodo ho assorbito moltissimo dalla scuola, come in seguito mi sarebbe successo soltanto con i libri. Ogni cosa che ho imparato dalla viva voce dell'insegnante ha conservato la fisionomia di colui che me l'ha spiegata e nel ricordo è rimasta legata alla sua immagine.

La diversità degli insegnanti era sorprendente, è la prima forma di molteplicità di cui si prende coscienza nella vita. Il fatto che essi ci stiano davanti così a lungo, esposti in tutte le loro reazioni, osservati ininterrottamente per ore e ore [...] è un'altra specie di scuola, del tutto diversa da quella dell'apprendimento, una scuola che insegna la molteplicità della natura umana, e purché la si prenda sul serio anche solo in parte, è questa la prima vera scuola di conoscenza dell'uomo.

*Il “carattere” dell'insegnante, la sua personalità, la sua capacità di accendere l'immaginazione (o di spegnerla) sono elementi, sottolinea Canetti, che influenzano la vita stessa dell'allievo e vanno al di là della semplice dimensione scolastica.*

*Pensi che questo aspetto formativo più estensivo (nel senso della Bildung) sia ormai una caratteristica del passato oppure è qualcosa che si può riscontrare anche nelle società avanzate, nella nostra condizione «postmoderna»?*

Le immagini risalgono ormai alla preistoria della scuola, della società, di noi stessi.

Facciamo un saltino “storico” agli anni Sessanta, in una città come Udine che non è che avesse nulla di quello che ha adesso dal punto di vista degli stimoli culturali (teatro, associazioni e circoli con relative iniziative pubbliche), in una sezione in cui, nonostante l'immagine esteriore della scuola d'élite, l'estrazione sociale e i livelli culturali erano estremamente disomogenei. In breve, alcuni erano preti falliti, ovvero avevano fatto il seminario e dopo il ginnasio erano andati via venendo da noi, quindi erano un po' frustratini. Altri venivano non certo da ambienti socialmente elevati, con un bagaglio culturale a livello familiare mode-

sto. Altri no, proprio il contrario semmai. La funzione, direi relazionale, che secondo me hanno avuto quelle figure di insegnanti in una condizione come quella ora ricordata è stata quella di travalicare in parte dagli schemi rigidi del sistema scolastico. Per dare un'idea, vorrei solo ricordare ai presenti cos'era il vecchio esame di maturità: tutte le materie... senza pietà, la prova scritta di italiano, di latino dal latino, di latino dall'italiano, di greco... alla fine della settimana eri defunto. Però eravamo addestrati a tanto e quello era il modello di apprendimento scolastico. Dovrei descrivere questi personaggi. Uno era l'insegnante di latino e greco, molto ben preparato, molto rigido nel pensiero e poco disponibile al dialogo, però molto bravo nel suo mestiere con un suo bagaglio personale di esperienze di una vita dura: ogni volta che ci raccontava qualcosa della sua vita ci lasciava allibiti (le notti passate a dormire nella stazione di Padova prima di sostenere gli esami all'Università, oppure la foto della piccola nave da guerra che aveva comandato durante il secondo conflitto mondiale, trapassata dalle cannonate ma ancora a galla). Aveva fatto il partigiano ed era anche emigrato in Canada dopo la guerra, facendo una relativa "fortuna" con una piccola azienda di pitturazione di case. Ma gli piacevano troppo le lettere classiche e voleva coltivare questa passione, fare il mestiere dell'insegnante e rientrò in Italia per intraprendere quella professione, con varie peripezie, drammi e scelte radicali personali. Però verso questo professore, anche se non ero d'accordo col suo modo di pensare, anche se non lasciava molto spazio al confronto delle idee, nuttivo e nutro tuttora, dopo la sua scomparsa, profondo rispetto e considerazione. L'insegnante di religione era un altro personaggio particolare, di grande notorietà allora e soprattutto in seguito, con una notevole formazione professionale e teologica approfondita anche all'estero, ma con delle "stranezze". Lascio perdere la passione per l'"aucupio", altrimenti noto come "uccellazione" (praticato con somma indifferenza per le limitazioni di legge), che ho scoperto essere condivisa da altri sacerdoti, ma la sua personalità era allora "anomala" in un ambiente conformista a ragione del suo friulanismo sfrenato: era stato uno dei fondatori di "Glesie Furlane", poi del "Movimento Friuli" e questa per lui era la ragione di esistere, la passione della vita. E ci metteva un'intransigenza categorica, accompagnata ad una rigidità teologica, che non risparmiava però durissime critiche a certi formalismi cattolici e al comportamento secondo lui compromissorio della gerarchia (aveva avuto qualche problema con i vari Arcivescovi). Almeno questo traspariva dalle non molte reali lezioni di religione che ci teneva, perché in effetti si andava più spesso insieme in osteria nelle ultime ore di lezione piuttosto che a scuola, almeno negli ultimi anni di liceo. Appariva come portatore di un pensiero diverso, critico, magari non del tutto e sempre condivisibile, però ci dava l'idea di poter pensare con la nostra testa, cosa che non era di moda. L'altro personaggio "notevole" era l'insegnante di filosofia, una figura sulla quale sono tuttora incerto nel dire se abbia svolto una funzione negativa o positiva, perché di filosofia tradizionalmente ben poca ne abbiamo imparata, però anche in questo caso eravamo sollecitati, magari in maniera provocatoria, a osare sulla strada della libertà di pensare con la propria

testa, di riflettere, di stuzzicare questa dimensione. Abbiamo dovuto ristudiarcela tutta la filosofia, per non parlare della storia, però questo professore si comportava in modo da farci capire che riteneva più importante la *forma mentis* che i contenuti. Poteva sembrare un filosofo “anarchico”, infatti ho scoperto dopo che aveva fatto una tesi di laurea su Georg Simmel, che non era proprio un pensatore di quelli categorici.

Credo che un contesto di questo genere lasci il segno, ma è difficile dire se sempre positivo o piuttosto non ci siano dei pericoli di adeguamento acritico a modelli affascinanti o di superficialità banalizzante. Certo è che per un liceale, per una personalità in formazione, il rapporto con insegnanti variamente autorevoli è spesso determinante. Potrei anche raccontarvi di altri personaggi e ne verrebbe fuori un quadretto simpatico di figure umane: citerei soltanto l'insegnante di scienze che noi eravamo convinti fosse stata costruita assieme all'edificio. Di questa insegnante noi sapevamo anno per anno non solo l'argomento delle lezioni ma anche le “stranezze” che gli studenti degli altri anni ci anticipavano: «guarda che ti arriva questa storica frase...».

Adesso non so se quella temperie ci sia o sia riproducibile. Resto dell'idea che a vari livelli, perché cambiano anche i livelli, la personalità dell'insegnante, salve la sua competenza professionale, *in primis* quella disciplinare, e la capacità comunicativa, lascia prima o poi una sua influenza. C'è nel rapporto tra le generazioni giovani e quelle adulte uno spazio non certo secondario che spetta agli insegnanti: questi possono essere figure “tranquille”, diciamo professionalmente neutre, oppure più accattivanti che suscitano più simpatia personale o che sono più attraenti perché hanno una levatura culturale ed amano fare sfoggio particolare. Altri personaggi sono invece un po' più scadenti da tutti i punti di vista. Trovi tutte queste cose. In fondo la scuola è pur sempre “scuola di vita”, nel senso che uno incontra di tutto, nel bene e nel male, durante gli anni della sua formazione...

Mentre prima, forse una ventina di anni fa, la scuola, la famiglia, il giro delle conoscenze, le amicizie, gli ambienti, le normali frequentazioni contavano di più, oggi il rapporto con l'altro si è modificato e ampliato, si è affinato: direi che hanno più peso altri tipi di rapporti personali e anche tra pari c'è più libertà di movimento. Una volta anche se uno aveva la patente a 18 anni la macchina di famiglia gli era concessa in casi eccezionali e a fatica. Figuratevi se volevi la macchina per andare a scuola: prendevi un no secco unito a dubbi sulla tua sanità mentale. Poi anche la dimensione relazionale era limitata: non è che ci fossero grandi spazi, anche dal punto di vista culturale, per le giovani generazioni.

Nel frattempo la funzione di mediatore, trasmettitore di conoscenze che ha avuto la tv, per non parlare oggi di Internet, fa sì che la scuola non rappresenti più l'unico rapporto con il mondo degli adulti. Resto però dell'idea che il rapporto diretto, quotidiano con figure significative, quali gli insegnanti, mantiene un valore fondamentale, indispensabile ed ineludibile. Faccio un esempio familiare: mio figlio per un anno ha avuto un insegnante di fisica precario molto bravo, perché appassionava, entrava nello spirito della disciplina, quindi gli studenti erano at-

tratti, interessati. Alcuni di loro avrebbero potuto prendere questa strada. L'anno dopo il precario se ne va e arriva un docente di ruolo, a mio avviso meno capace e preparato, direi scialbo, che, pur avendo una lunga esperienza alle spalle, ha fatto passare loro tutti gli entusiasmi facendo cose mnemoniche, nozionistiche. Questo può essere un caso eclatante che dà il segno di quanto l'esperienza, lo status, le caratteristiche personali degli insegnanti possano incidere sulla formazione e sulle scelte future degli studenti.

*Nell'incontro che ha preceduto questa intervista tu hai parlato di un pericolo insito nell'atto stesso dell'insegnare e che riguarda in modo particolare l'uso della parola. Il rischio a cui fai riferimento è quello di un insegnante seduttore che cala per così dire dall'alto un suo modello di vita, non media affatto il suo vissuto, e quindi seduce in questo senso.*

*È un richiamo, quello di Bertuzzi, a una nostra grande responsabilità; io condivido la sua preoccupazione e mi sono riconosciuto nel suo monito: vi è un azzardo nella relazione con gli studenti che la rende rischiosa; così a volte si finisce, anche senza volerlo, per parlare di cose che sfuggono all'esperienza di chi ci ascolta. Penso che un'attenzione e una sensibilità in questo senso dovrebbero essere comuni ad ogni insegnante.*

*Allora ti chiedo, se l'insegnante non deve essere un seduttore, cosa dev'essere? Come deve interpretare il suo ruolo e in che modo può interagire con gli studenti senza spingerli a una deriva che pone molti dubbi etici?*

Quando io parlo di insegnante seduttore (ne parlo in modo molto concreto e non alludo alle categorie di Kierkegaard) ho presente un certo idealtipo dell'insegnante di filosofia che, anche involontariamente, porta con sé una simile immagine. Se uno arriva con un andamento un po' sofferto, volutamente sciatto e un tono di parlare pensoso con un background che non si capisce bene, al minimo incuriosisce. Poi può capitare che costui al suo ritorno a casa trovi una moglie arpia, ragazzini rompiscatole, debba andare a far la spesa e tutte le cose normali degli esseri umani. Però quante ragazze si sono innamorate del professore di filosofia? C'è anche chi in questi casi ci marcia con tutte le conseguenze prevedibili, e chi un po' più scaltro si ferma al livello del semplice fascino. Ma, a parte le battute, è forse un po' più facile che ciò accada a chi tratta questa disciplina, per le aperture che permette, per le tematiche che vengono affrontate, soprattutto quando essa può divenire un mezzo per far scoprire dimensioni che non sono quelle del quotidiano. Però un insegnante rischia di diventare altro, di essere un riferimento assoluto, di andare oltre il ruolo di colui che fa scoprire certi interessi e certi mondi altrimenti estranei. Vi è poi da tener conto anche che l'identificazione avviene con un personaggio che si rivela spesso artificialmente costruito e che colpisce alcuni animi più sensibili. Il montanaro da poco inurbato come ero io, o come altri peggio di me, non si lasciava incantare più di tanto. Però in ogni caso può aver luogo questo tipo di relazione deviata, in fondo di dipendenza, soprattutto in animi che hanno una certa sensibilità, che hanno difficoltà a rapportarsi con le brutali concretezze della vita normale

e quotidiana. È, credo, uno dei problemi che possono sorgere all'interno della relazione formativa, in particolare quando questa si prolunga per alcuni anni, tra l'altro cruciali per la costruzione di una personalità autonoma e cosciente. Questo penso possa essere un pericolo per quelle personalità forti che sono tali non per malizia, o per atteggiamento voluto e ricercato, ma perché anche culturalmente e professionalmente di alto livello. Vi sono docenti che suscitano attenzione e interesse da parte degli studenti, hanno successo e seguito perché se lo meritano pienamente. C'è il rischio dello scivolamento verso la "seduzione", anche solo intellettuale. Non credo che queste osservazioni siano un solitario prodotto di mie riflessioni: ho anche parlato con alcuni colleghi di filosofia della SSIS su questi aspetti legati alla figura di certi insegnanti di filosofia bravi, ma che quando entrano nella scuola prendono atteggiamenti come quelli descritti prima, pur senza calcolo o malizia.

Se l'insegnante non deve essere seduttore cosa dovrebbe essere? Questa è una bella domanda. Io ti dico quello che è il mio pensiero dovuto a esperienze, conoscenze, riflessioni molto personali.

Da un lato, quando parlavamo della professionalità, mi riferivo in maniera specifica alle competenze nelle proprie discipline: l'insegnante deve essere quello che sa comunicare, trasmettere e fare acquisire saperi (quello che non ha fatto l'insegnante di fisica dell'ultimo anno di liceo di mio figlio). Ci sono anche nell'ambito delle discipline scientifiche concezioni didattiche terrificanti: la matematica si studia e poi si fanno tanti esercizi. Chi poi non capisce niente continua a fare gli esercizi ripetitivi. Questo non è secondo me un modello positivo di professionalità. Questo da un punto di vista della disciplina. Non so se alla SSIS siamo in grado di arrivare compiutamente a questo obiettivo: ci proviamo. È nelle finalità della SSIS curare la formazione completa della professione docente. L'altro aspetto secondo me rilevante nel contesto del lavoro dell'insegnante è poi la funzione che direi "maieutica": saper far venir fuori dai ragazzi quelle che sono veramente le loro inclinazioni, i loro interessi. Questo riguarda certo il loro futuro personale e professionale, ma anche gli aspetti di carattere e di personalità. La frequentazione quasi quotidiana del docente con gli allievi coinvolge non solo l'aspetto più professionale della loro disciplina ma anche la conoscenza reciproca: il rapporto con i ragazzi non deve essere troppo apicale, non deve essere di distacco, austero, ma creare una relazione anche di fiducia, pur salvaguardando la distinzione dei ruoli, di modo che vengano fuori quelle che sono le attitudini e le propensioni dei ragazzi, quello che essi vorranno fare poi, come si dice, "da grandi" o anche quello che potrà essere il loro modo di agire e di comportarsi. Faccio un altro esempio, per essere chiaro, di carattere familiare; il liceo di mio figlio: arrivano nella sperimentazione Brocca un gruppo di ragazzotti che non si conoscono tra loro, naturalmente. L'insegnante di lettere proveniva dalla scuola media ed era al suo primo anno al ginnasio, quindi guardata già con sospetto dalle vestali del sapere. Occupò per due mesi, se non tre, una discreta parte del suo orario per fare un'operazione

di socializzazione usando strumenti e tecniche anche di carattere psicologico. Fu guardata dapprima con diffidenza dagli altri suoi colleghi e da qualche genitore per questo perder tempo, per quelle dinamiche strane finalizzate a creare il gruppo. Morale: dopo questi due mesi i ragazzi sono andati avanti a tutta velocità per gli altri cinque anni fino alla maturità: tranquilli, sempre in buoni rapporti, perdendo per strada solo due di loro. Dopo quattro anni dalla fine del liceo ancora si trovano a Capodanno, si trovano d'estate, vanno al campeggio insieme. Quindi il gruppo si è formato e questo aspetto della socializzazione, che è molto importante per quella fascia di età, è stato da questa insegnante curato prima di altro. Questo per farvi un esempio di quello che penso possa essere un compito dell'insegnante, senza comunque esagerare in questo senso. Questa attenzione può evitare quello stacco tra scuola media e scuola superiore che è uno dei principali motivi di abbandono: intendo dire che spesso i ragazzi intraprendono un percorso di studi senza la consapevolezza di sé, dei propri limiti e delle proprie capacità. La dispersione scolastica e il fallimento universitario sono un problema e un fardello di non poco conto per il nostro sistema di formazione.

Quindi per me è importante saper far emergere questi aspetti della personalità dei ragazzi e delle relazioni tra loro.

*Tu rivendichi, non dico con orgoglio ma con chiarezza, il tuo ruolo di laico; tieni però a precisare che laicità non significa assenza di valori e che la dimensione etica della laicità va ricercata nella coscienza civica prima ancora che in quella politica. Cosa intendi per "coscienza civica" e quali contenuti dai all'espressione? E la scuola deve formare dei "bravi cittadini" oppure la sua formazione è intrinseca alle discipline che si insegnano?*

*Penso ad esempio al carteggio che c'è stato tra Ada Gobetti e Augusto Monti quando si doveva pensare al tipo di scuola da avviare in Italia dopo l'esperienza fascista, in cui l'una sostiene che la scuola deve educare ai valori democratici e l'altro risponde che gli aspetti formativi vanno ricercati dentro le discipline.*

Anche qui mica cosette da poco...

È una questione che è diventata non dico aleatoria, ma quasi. Siamo di fronte a un progressivo sfaldamento non solo dei veri valori morali, parola grossa, ma anche dell'idea di una convivenza, dell'uguaglianza e del riconoscimento della pari dignità di chi è diverso, di chi è debole soprattutto. Il sistema scolastico è poi influenzato da fattori e riferimenti esterni ad esso, che spesso ne contraddicono i modi di operare.

Qui ci dobbiamo rifare alla nostra esperienza ormai di vecchietti. La stessa esperienza di scuola fatta da noi, compresa l'università, era impregnata di valore etico. Io non l'ho vissuta mai, stranamente, in maniera conflittuale: se eri bravo, meno bravo... avevamo attuato un sistema di tecnologia primitiva di assistenza per i compiti in classe che ci siamo portati fino alle prove scritte degli esami di abilitazione degli anni Settanta. Ognuno metteva la sua competenza: il più bravo

costruiva la traduzione, poi la manovalanza cercava le traduzioni sul vocabolario, poi c'era l'intuitivo che fungeva da rifinitore. Ricorro a questo tipo di esperienza che non so quanto possa poi estendersi nel tempo.

Il guaio è che tutto intorno oggi gioca a sfavore di questo modo di porsi. I modelli sono diversi, sono rampanti, sono: ti schiaffeggio e ti faccio la festa. Dopo, se devi trovare un posto di lavoro devi uccidere il tuo collega, sempre che il posto sia uno; se poi sono tre non cambia molto. Anche il metodo di accesso selettivo agli studi superiori favorisce questi atteggiamenti. Noi eravamo abituati ad aiutarci e l'abbiamo fatto anche con lo scritto del primo concorso a cattedre che ci è capitato, anche se la logica della concorrenza per il posto di lavoro non diceva che bisognava aiutare i vecchi compagni di liceo.

Ritornerei al discorso precedente, sulla funzione dell'insegnante che a questo punto diventa di contrasto a questa tendenza e non so onestamente quanto la scuola da sola possa fare. Ha contro in questo caso modelli sociali di particolarismo accentuato, di conflittualità ed arrivismo. Le famiglie stesse che un tempo al primo sgarro ti davano un sacco di legnate, ora si trovano invece in condizioni psicologiche tali che le fanno sembrare chioce, segno che la maturazione dei giovani viene delegata ad altri e spesso è lasciata procedere per conto suo. Confesso una mia simpatia per il modello di scuola elementare che non ho fatto io, ma i miei compaesani un po' più vecchi, in cui l'istituzione della bacchetta colpiva delle volte quelli che ridacchiavano nelle ore di lezione e quelli che rompevano... e poi c'era il cappello d'asino per quelli che non studiavano. Così qualcuno arrivava a casa e la mamma o il papà, quando c'era, gli dava il resto. Questo accadeva in un paese di montagna agli inizi degli anni Cinquanta. La mia osservazione è che lassù non ci sono stati casi di follia, suicidio, disperazione, depressione, anche perché poi quello che ti aspettava dopo era andare a lavorare, non di rado in Svizzera, in Germania o in Francia, seguendo il padre o il fratello maggiore. Sia chiaro, questa aneddotica rimanda all'aspetto poco serio della mia personalità citato in premessa, ma serve a marcare la differenza che ormai è evidente tra una collaborazione che a suo tempo c'era e che dovrebbe esserci tra la scuola e le famiglie, fondata preliminarmente sulla considerazione e il rispetto per la funzione e i compiti della scuola e dei suoi operatori, e la tendenza attuale delle famiglie, dovuta a diversi motivi che non è il caso qui di analizzare, a interessarsi della scuola in maniera occasionale o solo limitata al *particolare* dei propri figli, o a delegare all'istituzione scolastica la soluzione di tutti i problemi, personali, familiari, sociali. Aggiungo in più che questo rafforza quanto dicevo prima: che è fondamentale riuscire a tirare fuori il meglio di ogni età, non il peggio; il peggio viene fuori da solo. Non è facile, ma ci sono metodi, ci sono anche delle tecniche non strettamente legate alle didattiche disciplinari, di cui ho sentito parlare, che ho visto utilizzare da mia moglie assieme a sue colleghe, tecniche che venivano usate in Israele per reinserire i reduci dai campi di sterminio e sono state adottate con le stesse finalità per gli ebrei russi che si erano trasferiti in Israele. Mi è stato riferito che

è un metodo improntato sulla metacognizione che favorisce la coscienza di sé, l'autostima, le capacità relazionali. Non vado oltre perché sto uscendo molto al di fuori delle mie competenze.

Certo che il cittadino non si forma insegnando educazione civica, né il rigore delle discipline da solo può bastare. Ci sono dei bravissimi professionisti, bravi ingegneri, assolutamente privi di senso civico e di responsabilità verso la società. Indiscutibilmente la competenza professionale non è vana cosa, però ci sono politici competenti in settori specifici, tanto competenti e altrettanto corrotti. Le cose non è che vadano disgiunte. C'è questo aspetto etico della coscienza civica: la si dovrebbe formare proprio attraverso la convivenza, la condivisione, la partecipazione quotidiana dello stare a scuola. Che sia possibile, sempre, questo io davvero non lo so...

*Senti, un'ultima domanda: se dico SSIS cosa pensi...*

Oggi dovrei dire cose o pensieri che non posso esprimere... per vari motivi.

Però ti dico una cosa: sono un po' amareggiato perché dopo tanti anni io rimango dell'idea che il nostro Ateneo non ci abbia in grande considerazione e bisogna pestare molto i piedi per dimostrare che esistiamo. È questo un discorso molto complesso e articolato. Vi posso dire soltanto come sono capitato alla SSIS.

A parte trovare e ritrovare colleghi e amici, la sollecitazione ad impegnarmi nella SSIS è derivata dalla considerazione che soprattutto per chi si laurea nelle discipline letterarie e filosofiche lo sbocco naturale è questo, quello di fare l'insegnante, nel bene e nel male. Non secondaria la frequentazione quasi quotidiana con le problematiche scolastiche indotta dalla moglie insegnante di matematica e scienze. Insomma quando si è presentata questa possibilità, lì è incominciata la mia rovina: "lo sventurato rispose..", come la Monaca di Monza, nel momento in cui venne chiesto in Consiglio di Facoltà chi voleva entrare nel comitato ordinatore della nascente SSIS ed io ho alzato la mano.

Questa convinzione e relativa scelta operativa del resto è venuta un po' da sé, consequenzialmente agli stimoli e alle valutazioni citate prima. Resto dell'idea che è essenziale per un'Università, per Facoltà con certe caratteristiche, la presenza di una struttura di questo genere. Certo siamo in confronto ad altri un po' più confusionari, disorganizzati, come diceva la collega Storti, proprio dal punto di vista delle risorse disponibili: bisogna "pietire", barcamenarsi con problemi pratici di ogni genere, compreso quello molto difficile di riuscire a coinvolgere le persone adatte: insegnanti, docenti universitari, studiosi ed esperti.

Quello che appare un difetto dell'organizzazione può essere un pregio. Non essendo vincolati a strutture esistenti, al bisogno possiamo andare a chiedere umilmente a qualcuno di darci una mano ed evitare di chiederlo a qualcun altro. Se si diventa troppo ufficiali questi "qualcun altro" arrivano lancia in resta e non sempre sono i più adatti, non perché non conoscano più che bene le loro discipline, ma perché non realizzano o non accettano la particolare finalità

della SSIS, per cui non bisogna ripetere il corso universitario ma riadattare le proprie conoscenze e competenze in funzione delle esigenze della professione di insegnante.

È stata comunque un'esperienza ricca, stimolante e anche problematica, che mi ha indotto spesso a riflettere sul mio modo di insegnare, alla SSIS e in Facoltà. Abbiamo nei primi anni avuto di fronte come specializzandi personaggi con cui ci si poteva scambiare il posto: avevano tanti anni di esperienza come insegnanti, avevano fatto i concorsi e conoscevano molto bene le loro discipline.

Nonostante i problemi, abbiamo cercato di lavorare con serietà: di solito gli specializzati ogni anno sono rimasti mediamente insoddisfatti per come è andata la votazione finale, si aspettavano di più. Noi siamo stati abbastanza severi: nel momento di dare la votazione finale la commissione dell'area delle scienze umane è stata abbastanza rigorosa. Non abbiamo regalato di certo, anche se i rapporti sono stati solitamente collaborativi e ci siamo sempre resi conto della fatica che due anni di SSIS comportano. Credo che abbiamo agito al meglio.

Potrei dirmi pentito di essere entrato nella SSIS perché l'incarico di Coordinatore di area, poi di vicario della Direttrice e quant'altro mi sta portando via tanto tempo a scapito del resto. Però non sono pentito di aver fatto la scelta di partecipare all'attività della SSIS: resto dell'idea che, nonostante i difetti, è una cosa nuova, stimolante, utile per i nostri laureati. Se per qualche motivo non dovesse continuare, in fondo me ne dispiacerebbe.

*Lascio adesso a voi specializzandi la possibilità di intervenire con delle vostre domande...*